

Le ultime ore dei Grandi: Dante Alighieri

(a cura di Romano Valli)

Degli ultimi giorni di vita dei grandi uomini si conosce poco, il più delle volte si tende a ricordare le loro grandi imprese od opere. Il finale della vita di questi personaggi è importante quanto la loro vita, vissuta all'insegna della loro fama, o della mala sorte toccata ad alcuni di loro. La morte dei grandi ci fa conoscere come questi hanno affrontato l'ultima ora della loro esistenza, alla quale tutti, nessun escluso può esimersi dal varcarne la solenne porta dell'aldilà. Fra questi vi è Dante Alighieri la cui vita almeno nell'ultima metà non fu certo all'insegna della felicità. Infatti, gli ultimi venti anni della sua esistenza li trascorse in esilio, cacciato da Firenze, gira per l'Italia, e la moglie Gemma Donati non lo segue. I figli si ricongiungeranno al padre, la moglie non lo rivedrà più. Gemma sarà assente dall'esilio come dalle opere del poeta. L'angoscia del fuoruscito sarà il non aver notizie dei suoi. I suoi pensieri convergeranno su Firenze e sulla sua famiglia. Dove si sarà rifugiata Gemma con i figli? Il primogenito non aveva che dieci anni, l'ultimo strillava in fasce. Lacerato negli affetti di padre e di sposo, offeso nell'onore di uomo, Dante comincerà a vagabondare per l'Italia, imparando a sue spese "come sa di sale / lo pane altrui è come duro calle / lo scendere e 'l salir per l'altrui scale." Lasciata la corte di Cangrande della Scala a Verona, se ne andò a Ravenna, ospite di Guido Novello da Polenta. Ormai il poeta ha varcato la cinquantina e lavora a completare, il suo capolavoro. Lavora intensamente, quasi sapesse che gli rimane ancora poco da vivere e che farà appena in tempo a ultimare il poema, prima che la morte venga a chiamarlo tra gli immortali. A Ravenna si unirono a lui i figli Jacopo, Beatrice e Pietro, con la nuora e i nipoti. In città Dante godeva tranquilla vita, fra stima e deferenza, il padrone di casa Guido Novello, nipote della tragica Francesca da Rimini, era un uomo pacifico, dedito allo studio seguace e discepolo di Dante, ogni tanto affidava al suo maestro una missione diplomatica che finiva sempre con successo. A fine agosto del 1321, Dante parte con un'ambasceria per la città di Venezia, il Doge dopo una lunga anticamera lo riceve, ma non lo ascolta, allora passano i giorni invano aspettando l'udienza cui Dante si era preparato da qualche tempo. Ma un bel giorno il Doge rispedisce indietro il poeta, trattenendo gli altri membri dell'ambasceria, questo, si dice perché temeva di lasciarsi convincere dalla sua nota eloquenza. Durante il viaggio di ritorno attraverso zone paludose e malariche, il poeta si ammalò. Il fisico

di Dante, provato dagli stenti dell'esilio, fiaccato dai disagi di un viaggio tra paludi malsane, sotto il sole d'agosto non resistette all'attacco del male. A Ravenna si mise a letto, circondato dalle cure della famiglia, eccettuato sempre la moglie, La figlia Beatrice fu l'angelo consolatore del divino poeta morente. La notizia della malattia diffuse in città un'accorata apprensione. Tutta la Ravenna colta, giudici, notai, amici ed estimatori, la gente minuta, seguiva con trepidazione l'evolversi della malattia, ogni giorno più grave, mentre Firenze persisteva nel suo silenzio ostile. Negli intervalli lasciati liberi dalla minacciosa situazione politica, Guido accorreva al capezzale del malato, che serenamente si spegneva. "Salve divino vecchio", l'aveva salutato l'umanista Giovanni del Virgilio. Dante sta per entrare nei floridi regni dell'immortalità. La sera del tredici settembre incominciò l'agonia. "L'ultima ora di un grande" scrive Arturo Pompeiani "è sempre, per la nostra immaginazione, una grande ora della storia e della poesia; ma l'ultima ora di Dante è una grande ora della vita naturale. Si pensi alle rarissime volte che la natura tornerà a foggare un uomo della statura di Dante, ai pochissimi esemplari della nostra specie ai quali prodigherà tanti doni quanti ne aveva accumulati su questo figlio prediletto, e si intenderà la solennità di quella notte, nella quale lo spirito eroico di lui si ricongiungeva al suo Dio." Spirò nella notte del quattordici settembre del 1321. Aveva cinquantasei anni. Guido Novello posò sulla fredda fronte del poeta la corona d'alloro che aveva sperato di cingere nel suo bel San Giovanni, poi ordinò che le autorità cittadine portassero a spalla la bara, nella chiesa dei frati di san Francesco. Dante fu sepolto poco lontano, in una cappella vicino al sagrato. Guido pronunciò, secondo l'uso del tempo, l'elogio funebre del grande amico scomparso, salito a rivedere gli splendori del Paradiso, che già aveva contemplato da vivo, con l'altezza dell'ingegno:

*O insensata cura de' mortali
quanto son difettivi i sillogismi
quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a iura, e chi ad aforismi
sen giva, e chi seguendo sacerdozio,
e chi regnar per forza o per sofismi,
e chi rubare, e chi civil negozio;
chi nel diletto della carne involto
s'affaticava, e chi si dava all'ozio,
quando da tutte queste cose sciolto,
con Beatrice m'era suso in cielo
cotanto gloriosamente accolto.*